

Tentacoli

Francesca amava andare a correre sugli argini del Tanaro. Infilava le cuffiette, accendeva il suo lettore mp3 e lasciava che le gambe e i polmoni facessero il loro lavoro; mentre la mente, libera di girovagare lontana dai rumori della città e dalle preoccupazioni giornaliere, si rilassava. Certo, alle volte era proprio impossibile tenere lontani i pensieri dal prossimo esame universitario o dall'ultimo litigio con Giacomo, tuttavia nella maggioranza dei casi riusciva a perdersi in fantasticherie tutte sue o semplicemente tra le note della canzone che stava ascoltando in quel momento.

Gli argini del fiume erano, quantomeno di giorno, un luogo tranquillo dove poter trascorrere qualche ora a svagarsi, facendo attività fisica, passeggiando, leggendo un libro. Cercava, nei limiti dovuti ai suoi impegni di studentessa e di volontaria presso un'associazione non profit, di recarsi lì almeno una volta ogni due giorni, possibilmente nel tardo pomeriggio, quando il sole iniziava a colorarsi di rosso e si avvicinava sempre di più alle colline sullo sfondo. Non erano molte le persone che incontrava: qualche altro corridore come lei, un capannello di stranieri che chiacchierava seduto sul muricciolo a fianco della pista, alle volte qualcuno che passeggiava con il cane o che pedalava allegro, godendosi l'aria fresca che di solito lambiva dolcemente quelle sponde.

Quel giorno tuttavia la pista era stranamente silenziosa: da quando Francesca era arrivata lì, mezz'ora prima, non aveva incontrato che una coppia di anziani a passeggio e una di ragazzini sugli *skateboards*. Mentre dalle cuffiette Rihanna cantava «*Like I'm the only girl in the world*», Francesca guardò l'acqua grigioverde del Tanaro, che sembrava immobile, quasi non scorresse. La superficie veniva increspata non tanto dall'eterno muoversi delle acque, quanto piuttosto dalla leggera brezzolina primaverile. I sintetizzatori e la batteria elettronica della canzone le davano il ritmo della corsa e in qualche modo la facevano sentire all'interno di un videoclip.

Presa da questi pensieri, Francesca non si accorse della presenza strisciante alle sue spalle, della gocciolante paura che si strinse salda intorno a una caviglia: a quel punto, si girò e vide cosa stava accadendo; fece in tempo a lanciare un urlo straziante di raccapriccio, prima di scomparire nell'acqua, trascinata sul fondo, verso la prematura morte.

*Ho camminato lungo il fiume degli uccelli/ l'alba sorgeva appena
dalla terra/ pellegrino lui pellegrino io/ ci incontrammo/ la notte
come una montagna nera/ sprofondava nella terra/ e noi solo e
solo/ ci sedemmo vecchi amici.*

Mauro pensò che quei versi di Yves-Gabriel Brunet illustrassero perfettamente la sua storia, nonché il momento preciso nel quale gli erano tornati alla memoria per la prima volta. Passeggiando lungo gli argini del Tanaro, solo, alle prime luci di un mattino fresco di primavera, si osservò da fuori: un quarantacinquenne triste, un professore solitario, intellettuale piemontese perso sul fondo dell'ennesimo bicchiere di irish che si era tracannato prima di andare a sbattere

lì, mezzo ubriaco, con le lacrime appese, vacui simulacri di un disagio che ormai aveva raggiunto il limite sopportabile.

Sua moglie se n'era andata da un anno ormai, distrutta da un cancro incurabile al pancreas che, dopo pochi giorni dalla diagnosi, l'aveva assassinata silenziosamente. Il dolore sordo e incommensurabile che aveva assalito Mauro lo aveva reso inabile a tornare a insegnare e condurre una vita normale: passava lunghe ore della giornata a fissare il vuoto, accasciato sul divano di una casa ormai fredda e impregnata di ricordi, sperando di morire all'improvviso, così da far finire tutta quella storia insensata. Ma la vita è subdola, così come l'umorismo dell'Universo e lui, fumatore incallito e grande bevitore di whisky irlandese, era sano; sperare in un decesso anzitempo avrebbe significato aspettare per anni seduto sul bordo del burrone, pregando che qualcuno passasse e gli desse una spintarella giù verso la fine, la fine della vita e del dolore.

Sperando dunque nella disperazione come fonte di coraggio, aveva pensato al suicidio: non poteva vivere senza la sua adorata Roberta, no, niente aveva più sapore se non quello della cenere, nemmeno il sonno era sonno senza un sonnifero, nemmeno i libri, i suoi adorati libri, parevano riuscire a donargli quel minimo di conforto che gli avrebbe permesso di continuare a lottare.

Mauro era un uomo che aveva deciso di farla finita, ma non ne aveva il coraggio. Quella notte, come molte altre notti, le sponde del Tanaro tra i due ponti della città lo avevano accolto come un vecchio amico derelitto e cercavano di confortarlo, lasciando che la luna opalescente si specchiasse sulla superficie dell'acqua.

Uno spacciatore ritardatario, non spaventato dai primi raggi del sole, gli chiese se volesse una dose. Con un cenno del capo e un brontolio sommesso Mauro gli fece

capire che non era quel tipo d'uomo; o forse sì? Forse non lo era ancora, perché ancora non aveva provato a scappare dalla realtà attraverso quel sentiero. Avrebbe potuto provare quella notte. Ma il pensiero di Roberta, così contraria a ogni forma di dipendenza, gli fece scacciare come appestata quell'idea che aveva fatto capolino nella sua mente ubriaca e distrutta dalla sofferenza.

No, avrebbe seguito l'istinto. Sentiva che quella era la notte giusta per morire, finalmente: lo squarcio nel petto, il pulsante pugnale conficcato al posto del cuore, tutto lo aveva portato a quel momento. Con una dose di autoironia macabra, pensò che sarebbe stato divertente quando, scoperto il suo suicidio nelle acque del fiume cittadino, qualche giornalista de «Il Piccolo» o «La Stampa» avrebbe avvertito la strana affinità tra la sua vita dell'ultimo anno e le esistenze allo sbando dei poeti maledetti a cui aveva dedicato il suo ultimo libro.

Cercò un luogo appartato e in ombra. Si sarebbe calato nelle acque fredde, ancora scure all'alba, e si sarebbe fatto trascinare fino a quando, o per la stanchezza o per una congestione, lentamente il suo corpo si sarebbe adagiato sul fondo e lui avrebbe smesso di respirare.

Non tolse nemmeno le scarpe. Scese la rapida riva fangosa che dalla pista dell'argine lo condusse alla melma schiumosa e grigiastra. Alcune canne alla sua destra frusciarono mentre vi si sosteneva per non cadere. L'acqua fredda gli invase le scarpe e gli fece scorrere un brivido di ghiaccio lungo la colonna vertebrale. Preso da un istante di commozione al pensiero finale dedicato alla sua amata Roberta, scoppiò in un pianto sommesso e silenzioso, curvo sotto il peso di una vita spezzata.

Con il viso tra le mani e i piedi già mezzi congelati, non si accorse né dell'incresparsi anomalo dell'acqua né

della strana e umidiccia ombra che si protendeva verso le sue caviglie. In breve, afferrato e trascinato tra i flutti, accolse con sollievo e terrore assieme la fine che da lungo tempo agognava. L'ultimo pensiero cosciente fu per la moglie defunta, i versi di quel Pessoa che tanto adorava leggere quando la sua vita era serena accanto a Roberta.

Come se ogni bacio/fosse d'addio/mia Cloe, bacciamoci amando./ Che forse già si posa/sulla nostra spalla la mano che chiama/ alla barca che non viene se non vuota;/ e che in un solo fascio/ lega ciò che l'uno per l'altro fummo/all'altrui somma universale della vita.

Giovanni, Alice e Franco camminavano lungo le grigie acque del Tanaro, parlottando del più e del meno; che, come quasi tutti i ragazzini di 15 anni, verteva su quanto la scuola facesse “schifo”.

– La Berta mi ha rotto, ragazzi, davvero. Non può fare tutte queste interrogazioni, verifiche, prove... non ne posso più! – Si lamentò Franco.

– Non ne puoi più perché prendi sempre tre! – Scherzò Alice. – Se ti mettessi a studiare, ogni tanto...

– Il fatto, mia cara Alice, è che io non ho voglia di studiare e, se non fosse per mia madre, sarei già andato a lavorare.

– Guarda che fino a 16 anni non puoi mica lavorare in regola... – precisò Giovanni.

– Lo so, rompiballe – gli fece il verso Franco. – È solo che davvero, ne ho le palle piene. Non ho veramente più voglia.

Mentre i tre amici passeggiavano lentamente, altrettanto lentamente il fiume accanto a loro seguiva a scorrere,

placido e silenzioso, con quel fare che a volte hanno i fiumi, di apparente indifferenza, a volte di superiorità. Giovanni si fermò, appoggiandosi al muretto di pietra che lo separava dal corso d'acqua, per osservare un istante la corrente. Dietro di lui, nel parco vicino al Palacima, alcuni ragazzi stavano giocando a calcetto nello scalcinato campo che ne costituiva l'attrazione principale. Alice e Franco camminarono ancora per qualche passo, prima di tornare indietro e appoggiarsi al parapetto della passeggiata come l'amico.

– Ieri i miei genitori hanno di nuovo litigato di brutto – esordì Giovanni assorto, dopo qualche istante di silenzio in cui i tre erano semplicemente spalla a spalla, a contemplare il grigioverde ipnotico del Tanaro. – Sapete? Penso che siano pronti per divorziare. Si odiano. E io odio loro. Non perché urlano e si insultano in continuazione; quello non mi importa, sono fatti loro.

– E perché, allora? – Chiese Alice, con la voce sospesa.

– Si comportano come se non fossi lì, come se io non esistessi. È una cosa che non sopporto. Cazzo, si dicono delle cose terribili e delle volte c'entro pure io; e lo fanno come se fossi a casa di un amico o dai nonni: sono trasparente per loro, cazzo! – Una lacrima silenziosa gli rigò le guance, ma fece finta di nulla, sperando che anche Franco e Alice facessero lo stesso.

– Che bastardi egoisti – sentenziò semplicemente Franco, per poi estrarre un pacchetto di sigarette tutto ammaccato. – Fumiamoci su! – E porse il pacchetto ai due amici.

– Io salto – disse Alice, staccandosi dal muretto. – Devo andare a casa. Ci vediamo domani a scuola, ragazzi.

Gli altri due la salutarono e si accesero le sigarette. La partita di calcetto alle loro spalle si era fatta concitata, a giudicare dagli schiamazzi che provenivano dal parco.

Mentre Alice si allontanava, fumarono lentamente, godendosi ogni tiro, contemplando il fiume, ma, nel frattempo, dialogando come solo due grandi amici possono fare, restando in silenzio. Giovanni si girò, appoggiando la schiena al muro, seguito subito dopo dall'amico.

– Sai qual è il casino? – Chiese Giovanni a Franco, incrociando le braccia sul petto e fissando un punto nel vuoto tra lui e il marciapiede.

– Qual è?

– Che se anche volessi andarmene lontano da loro e dalle loro cazzate, non posso farlo. Voglio dire, dove posso andare? Ho solo 15 anni. Che può fare uno della nostra età, se non vuol più stare con i genitori?

– Puoi sempre venire da me, lo sai. Mia mamma ti adora, se le dico che vieni per qualche giorno non avrà sicuramente niente da obiettare.

E senza dire nulla, si abbracciarono e Giovanni rilasciò le lacrime che aveva trattenuto poco prima; davanti ad Alice non avrebbe mai pianto, ma sapeva di potersi sfogare con il suo migliore amico.

E restarono così, abbracciati, senza accorgersi del grosso ramo galleggiante, che in realtà un ramo non era, che lentamente si alzava dalle acque, per protendersi verso di loro. Rapidamente, il melmoso orrore cinse le loro spalle in una morsa viscida e inarrestabile: li trascinò insieme oltre il parapetto. In pochi istanti sparirono nel fiume anche i due giovani. Nessuno si accorse di nulla.

Nell'oscurità ove riparo il mio corpo e la mia fame, nessuno può trovarmi; io invece trovo sempre ciò di cui saziarmi. Il buio e il freddo mi circondano sempre. La

mia non è solo fame fisica, ma una ricerca incessante della luce di cui sono stato privato. Con costanza e attenzione, riuscirò a carpire dalle mie prede la luce di cui ho bisogno per evolvere a un nuovo stadio di coscienza e consapevolezza.

Non ricordo quando ho compreso di essere vivo. Ricordo solo la sgradevole sensazione di essere stato risvegliato da un lunghissimo sonno, senza alcuna idea di come vi fossi precipitato, e di cosa fosse la mia vita prima di esso; soltanto, questa sensazione di disagio e paura. Mi sentivo piccolo e trasportato da non so che forza, una forza che non dava tregua e mi spingeva incessantemente. Ma trovai un appiglio, forse casualmente, forse perché il progetto dell'Universo così prevedeva per me. In ogni caso, trovata la mia stabilità fangosa, sorse subito un secondo e ugualmente pressante problema: la fame appunto. Quest'atavica, insaziabile fame di vita e luce, che mi spinse a cibarmi ben presto di ciò che mi circondava e che mi dava l'idea potesse contenere quella scintilla di cui mi ero scoperto all'incessante ricerca.

Dapprima ero piccolo, ma il nutrirmi non solo aumentava, ironia della sorte, la mia fame: con il tempo e le vite ingurgitate, mi ingrossai ancora e ancora, fino a quando il mio corpo divenne gigantesco. Ciò che mi circondava non bastava più a nutrirmi, così, sicuro della mia forza e conscio del mio conquistato potere, esplorai nuove dimensioni e nuove vie per cercare di placare il demone famelico che albergava nelle mie viscere.

E oggi, che la mia dimora è il letto di questo grigio fiume, adesso che ho capito cosa sono e qual è il mio posto nel mondo, continuo a nutrirmi alla ricerca della luce contenuta nelle mie prede, con la speranza che serva a tenere lontana da me l'oscurità. Eppure, di nuovo ironia

della casualità, o forse della causalità, più divorso anime, più mi sento vuoto e abbandonato sul fondo di un abisso che nulla ha a che vedere con il fango melmoso nel quale a volte mi addormento, mentre l'acqua scorre tutto intorno a me.

Allungo un tentacolo fuori dall'acqua; ecco un altro di quegli esserini, così fragili e delicati, le cui ossa si spezzano di colpo e che non sono in grado di sopravvivere a lungo qua sotto. Afferro la sua caviglia e in un istante lo trascino con me. Spalanco la bocca e, mentre debolmente cerca di opporre resistenza, lo infilo tra le fauci, mentre i denti iniziano a masticarlo con gusto. In breve smette di dibattersi, anche se il liquido caldo e rosso che rilascia tra le mie labbra è squisitamente vivo.

Un brivido di calore e luce scuote le mie membra fino alla punta di ogni mio tentacolo. Assaporo l'attimo, il singolo attimo, in cui l'oscurità sembra allontanarsi da me. Per un istante sono in connessione con la vita, con l'Universo. Ma dura troppo poco. In breve, brevissimo tempo la fame torna a farsi prepotente.

Spero che passi presto un altro di quegli esserini.

Ho tanta fame.